

450 ANNI FA L'ATTIVITA' DI S. FILIPPO NERI DIVENNE "ORATORIO"

Il IV centenario della morte del cardinale Francesco Maria Tarugi, celebrato l'11 giugno di quest'anno, richiama alla memoria l'anniversario – il 450.mo – di due fatti significativi nella storia oratoriana: il 28 marzo 1558, moriva a Roma il p. Persiano Rosa a cui Filippo Neri si era affidato come penitente fin dagli anni della giovinezza; e in quello stesso anno gli incontri spirituali che padre Filippo teneva nelle "stantiole sue", trasferiti nel locale sopra la navata destra della chiesa di S. Girolamo, incominciarono a chiamarsi "Oratorio".

Se la fama del grande Tarugi mette in secondo piano, nelle commemorazioni ufficiali, la figura del lieto e mite p. Persiano, merita ricordare che a lui Filippo deve l'aver intrapreso la via del sacerdozio e con essa anche lo sviluppo di quel movimento in cui il Tarugi si situa ad alto rilievo.

Si erano conosciuti Filippo e p. Persiano in S. Girolamo della Carità, dove dalla nativa Palestrina il Rosa era venuto all'inizio del suo ministero sacerdotale e dove viveva insieme ad altri sacerdoti scelti dalla Compagnia della Carità per il servizio della chiesa di cui entrò in possesso nel 1536: i «*migliori sacerdoti che fosse possibile*» scrive il Marangoni nella *Vita di Buonsignore Cacciaguerra*. Erano *presbyteri saeculares* di spirito elevato e zelanti nel ministero; vivevano in armonia nella libertà, contenti del modesto stipendio erogato a ciascuno dalla Compagnia della Carità, impegnati anche in varie opere congeniali all'indole di ognuno: elementi che illuminano la fisionomia della futura Congregazione dell'Oratorio la quale nell'esperienza di padre Filippo a S. Girolamo affonda le sue radici. Cesare Speciani scriveva al cardinale Carlo Borromeo a proposito di quei preti: «*S'era rinnovato lo spirito dei Padri antichi del deserto e dei primi sacerdoti della Chiesa che fiorirono in bontà e santità*», e «*Madre dello spirito*» fu detta quella casa, considerata uno degli esempi più alti dell'impegno riformatore nel centro della Cattolicità. Filippo stesso – che vi aveva numerosi amici, oltre a p. Persiano – andò ad abitarvi nel 1551, dopo l'ordinazione sacerdotale, e la amerà sempre, anche quando dovette lasciarla, nel 1583, per vivere alla Vallicella.

I suoi rapporti con p. Persiano erano stretti fin dal 1538. Attratto dalla santità dell'umile prete di S. Girolamo, così affine a lui per temperamento e impostazione spirituale – «*Allegramente, allegramente!*» era il motto di p. Persiano – Filippo lo scelse come suo confessore e si lasciò guidare al sacerdozio di cui pure si sentiva indegno.

Attorno al Rosa, aveva preso corpo nel 1548 in S. Girolamo anche la Confraternita della Trinità: Filippo ancora laico fu uno dei fondatori. Nata per l'adorazione eucaristica – fu propagatrice in Roma delle Quarantore nella piccola chiesa di S. Salvatore in Campo, che vide il fervore del giovane Filippo nell'animare l'orazione –, a partire dall'Anno Santo 1550 la Confraternita si impegnò anche nell'accoglienza dei pellegrini e poi nell'assistenza dei convalescenti.

Francesco Maria Tarugi iniziò a frequentare padre Filippo in quell'ambiente nel 1555, in occasione del Giubileo straordinario indetto da Paolo IV. Imparentato con i papi Giulio III e Marcello II e con numerosi cardinali, si presentava come un brillante cortigiano e viveva, come famigliare del card. Ranuccio Farnese, nello splendido palazzo che sorge di lato a S. Girolamo.

Quando giunse nella cerchia filippina, gli incontri spirituali di padre Filippo con i suoi discepoli erano ai primi passi, nati come sviluppo della Confessione e della direzione spirituale: padre Filippo, infatti, «*si diede all'esercizio del confessare, nel quale poi consumò il restante della sua vita*» ricorda un testimone, e quasi inavvertitamente l'incontro iniziato nel Sacramento si andò sviluppando anche in incontri comunitari di stile semplice e familiare. E' il Tarugi a ricordare nel memoriale indirizzato l'8 ottobre 1579 al Card. Carlo Borromeo: «*Per maggior aiuto delle anime giova non fermarsi nella semplice confessione, ma initiare i confitenti e promuoverli continuamente al bene, tenendoli continuamente in offitio sotto la cura et disciplina de' confessori*».

Tutto era cominciato nella camera del Padre, la quale non poteva contenere più di otto persone. «*Eravamo parecchi giovani*» ricorda Monte Zazzara: «di diversa, sia pur varia, estrazione – scrive p. A. Cistellini –: dal patrizio al cortigiano all'artigiano allo studente. Ma ciò che più colpisce, nel gruppetto variopinto dei primissimi frequentatori di San Girolamo, è la indifferenziata disponibilità a tutte le ore del giorno». Erano amici di Filippo, incontrati fin dagli anni del suo apostolato laicale, la prima «*sementata*» di cui parla il Gallonio. Ma altri si aggiungevano, attratti dal fascino esercitato da quel prete affabile e gioioso, tutto dedito al servizio delle anime. Tra il 1556 ed il 1557, in «*un'unica retata*», padre Filippo pescò un buon numero di giovani d'un certo rango, uomini di corte raffinati e colti, spesso mondani, attirati dalla proposta di un autentico cammino spirituale.

Il Padre, che a sue spese già aveva fatto sistemare qualche altro vano negli spazi adiacenti alla sua stanza, dovette pensare ad una diversa sistemazione. Fu così che «*si sentì cuore di pregare li Deputati della Charità a concedergli un andito, sopra una nave della detta chiesa di S. Girolamo*».

Era il 1558. Lo stile degli incontri già era fissato nei suoi caratteristici lineamenti: «*Il beato Padre li tratteneva, ora con farli qualche sermoncino sulle cose di Dio, ora faceva leggere qualche libro spirituale, sopra il quale faceva discorrere a ciascuno secondo le sue capacità*». Ora quegli incontri, dal luogo in cui si tenevano, assumevano il nome di “Oratorio” – «*Vere locum orationi destinatum Oratorium dicimus*» iniziano gli antichi *Instituta* della Congregazione – e, con il nome, una forma necessariamente più organizzata: «*Il beato Padre pensò di fare tale esercizio più formato, et cominciò a far sermoneggiare Francesco Maria Tarugi et Cesare Baronio et altri suoi figliuoli spirituali, i quali sempre il beato Padre assisteva et di quando in quando dimandava qualche dubbio sopra di quello che s'era ragionato, a quelli che sapeva che erano capaci di dare risposte di edificatione*».

Se veniva meno, nella nuova situazione, l'intimità delle “*stanzioline sue*”, il fervore era lo stesso e padre Filippo, parlando dell'amore di Dio, sovente era costretto ad interrompersi per le lacrime di commozione. Sarà presente e partecipe fino all'estremo della sua vita, ma ridurrà sempre più i suoi interventi, anche perché altri ormai erano in grado di parlare. Commovente il racconto dell'ultima volta che cercò di intervenire all'Oratorio, sei anni prima della sua morte: «*Mi ricordo – attesta Alessandro Illuminati – che [...] mentre un padre haveva finito, il Padre salì sulla bancha da sermoneggiare, con tanto spirito, et venne in tanta dirottura di piangere che non poté dire una parola, et discese giù senza dir altro, et mai più ci è salito*».

Il cardinale Carlo Borromeo poteva rilevare, ancora nel 1571: «*Si attende più a muovere et accendere la volontà et affetto alle cose spirituali che a pascere l'intelletto con le scientie et le dottrine*», ma con il passar del tempo venne meno nei sermoni la familiarità delle origini: una lettera del p. Talpa, scritta da Napoli a padre Filippo nel 1588, esprime infatti la gioia di aver assistito a qualcosa di speciale: «*Hoggi il Padre messer Francesco Maria ha ragionato in sul libro familiarmente, et è stato il primo, e di poi ha ragionato messer Giovenale. Io ne ho sentita tanta consolatione che non potrei dir di più, parendomi di veder l'Oratorio in quella purità e semplicità che soleva essere in San Girolamo [...] Si conserverà la forma di ragionare propria dell'Oratorio et si trasmetterà in posteris, chè altrimenti si perderebbe, ch'è quanto bene ha la nostra Congregazione*».

Rispondendo direttamente al Tarugi – forse sotto dettatura del Padre, come spesso accadeva – il mite e festoso p. Gigli rievoca commosso i primi tempi dell'Oratorio: «*Le dico che hanno preso allegrezza il Padre e li altri deputati et sacerdoti quando hanno inteso che Vostra Reverenza ha parlato costì sopra il libro, conforme all'antico costume dell'Oratorio, quando in spiritu et veritate et simplicitate cordis si ragionava, dando campo allo Spirito Santo che infundesse le sue virtù in bocca a chi parlava, senza che ci si mettesse profundo et premeditato diuturno studio et revolutione di libri et di diversi autori et scholastici [...] Et se qualcuno dicesse: non è più quel tempo della semplicità, hoggi si cammina coi piedi più tersi; io certo di questo non me ne intendo [...] ma bene li posso dire che a me pare che quel tempo della semplicità non recava minor frutto che si faccia al presente [...] Et io dico che allora ci era maggior fuoco nelle lingue di chi ragionava, et perciò si palpavano le conversioni, si empievano le religioni il che oggi è raro. Che bisogna? Fuoco, fede, ferro. Fuoco per accendere il cuore di chi ragiona, fede per sperare che chi dava spirito allhora lo darà ancora di presente, ferro per tagliare la nostra propria volontà et stabilirsi nella santa obbedienza di chi anni et anni ci ha guidati, et sia pregato il Signore che anni et anni ancora ci guidi*».

In quello stesso anno, trent'anni dopo il trasferimento degli incontri nel locale sopra la navata di S. Girolamo, Francesco Maria Tarugi scriveva al p. Bordini: «*Che sia l'esercizio dell'Oratorio non si conosce se non da chi lo pratica et non perde lo spirito. Io ardisco dire che nella Chiesa di Dio non vi sia più util impresa et esercizio di questo, per due capi: l'uno per la forma familiare et devota del ragionare, l'altro perché è quotidiano, con la giunta nella sera dell'oratione mentale che condisce il resto*».

EDOARDO ALDO CERRATO, C.O.